

# Menga : romanzo

Autor(en): **Frigerio, Vittore**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **10 (1940-1941)**

Heft 2

PDF erstellt am: **11.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-11764>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern. Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

---

VITTORE FRIGERIO

---

# MENGA

ROMANZO

---

Cap. V.

Quando Menga vide dalla finestra la donnetta trotterellare lungo il marciapiede, si mise il suo cappellino, infilò il paltoncino ed uscì. Sentiva bisogno di respirare a pieni polmoni, di portare all'aria aperta il suo cuore, di rivivere sola momenti di angoscia e momenti di intimo gaudio.

Si incamminò verso la campagna; qua e là nei prati ridevano le prime margherite; l'aria tiepida spandeva un dolce sentore di primavera. Lasciate le ultime case della periferia, prese una viottola che correva lungo una roggia inseguita da un filare di pioppi; la ridda dei pensieri gioiosi era tale che non s'accorgeva di accelerare il passo; giunta vicino ad un ponticello di legno, attraversò la roggia e si diresse verso una vecchia chiesina dove era venuta altre volte a pregare, tutta sola, una delicata Madonnina che dall'umiltà di un povero altare pareva rivolgerle un soave sorriso. Nella chiesina c'era una donnetta che pregava con gran fervore davanti ad un quadro di S. Antonio. Menga si avvicinò al piccolo altare, parve ricambiare il sorriso che le mandava la Madonnina; si inginocchiò e recitò con molta compunzione una preghiera. Poi sedette in un banco e si abbandonò all'onda dei pensieri e dei ricordi che la portò lontano verso gli anni sereni della prima giovinezza, là nella sua bella valle damascata di verdi pascoli, nereggiante di folte pinete, tutta un canto di ruscelli e di cascate, nel suo villaggio accovacciato in grembo alla montagna severa; rivide gli anni delle Scuole Normali: anni di studi, di speranze e pieni di uno strano bisogno di evasione. Il suo cuore era sempre rimasto sereno e tranquillo come il limpido laghetto del suo San Bernardino. Aveva riso molte volte nel sentire di ragazze che si innamoravano, nel raccogliere le confidenze amorose di qualche amica. Nel suo ufficio si era trovata a contatto con uomini di ogni risma, con giovani ed anziani; qualcuno le aveva fatto la corte, ed ella aveva sempre riso e s'era sempre detto: Come sono sciocchi gli uomini! E c'era cascata anche lei, e quando meno se l'aspettava e con una persona (figurarsi, col figlio del padrone!), alla quale non avrebbe mai pensato. Come era sbocciato questo nuovo sentimento? In qual modo s'era acceso

questo misterioso fuoco? Chi poteva dirlo? Chi può dire come sono sbocciati certi fiori che si schiudono nel piccolo anfratto di una roccia, su un pugno di terriccio? Sandro era suo, sarebbe divenuto il compagno di tutta la sua vita. Sposa! Questa parola le diede uno strano brivido di piacere e di timore. Chiuse gli occhi quasi per assaporare il primo e scacciare dalla mente l'altro. Poi subitaneamente, come quando in una giornata di estate il cielo sereno e caldo d'improvviso si oscura, calarono i nuvoloni neri delle preoccupazioni, delle ansie, vaghe, imponderabili.

Sandro mi vuol bene, il signor Lorri è molto buono con me, tutto pare avviato facilmente come su un binario verso la bella meta, ma chi mi può dire che cosa accadrà domani? Se mia madre si opponesse a questo matrimonio? Non mi sentirei di disobbedire a mia madre; e se Sandro ora che si mette a girare per il mondo trovasse qualche cosa (ed era ben facile trovare) meglio di me?... qualche altra donna in condizione sociale migliore, più bella, più interessante di questa povera montanara? E sua madre? Che cosa dirà la madre, tanto superba del rittura feroce quando c'era di mezzo suo figlio.

Il padrone che sposa la signorina di studio, povera, poi... una ragazza che porterà delle doti ma neppur l'ombra di una dote.... E se la madre di Sandro si fosse ostinatamente opposta a quel matrimonio? Menga sapeva che in casa Lorri chi comandava era la signora Gemma: suo marito, tutto immerso negli affari, resisteva debolmente al dispotismo della moglie, dispotismo che diventava addirittura feroce quando si trattava di suo figlio.

Menga sentiva ancora risuonare nelle orecchie i grandi panegirici che la signora Gemma faceva di suo figlio e i fastosi progetti che architettava a parole sul suo avvenire... un avvenire d'oro in tutti i sensi della parola. Bell'avvenire, sposare la signorina di studio... Menga provò un senso di profonda tristezza... Fece uno sforzo per scacciare dalla mente i torbidi pensieri; si raccolse, recitò con intenso fervore una preghiera alla «sua» Madonnina, poi uscì. Ritornò in città, andò verso il centro, si cacciò tra la folla che formicolava nelle strade ben lastricate, fiancheggiate da alti palazzi, allietate da una festosa teoria di vetrine sgargianti di luci; cercò di dimenticare, di occupare la mente con altri pensieri finchè, stanca anche fisicamente, tornò a casa che già annottava. Salì le scale in punta di piedi, aprì adagio l'uscio per non far rumore, per non farsi sentire dalla signora Depoli; si rinchiuse nella sua stanzetta, mangiò in fretta e furia qualche cosa, poi si coricò e, recitate le sue preghiere della sera, alle quali aggiunse una speciale preghiera per il suo Sandro, si addormentò e fu un sonno fino al mattino seguente.

\* \* \*

C'è chi afferma che nel mondo non esiste la felicità; bisogna anzitutto intendersi bene; la felicità vera, assoluta, perenne, quella non esiste; esiste però qualche cosa che le assomiglia ed è quel senso di beatitudine che si prova quando una aspirazione pare compiuta, un desiderio soddisfatto, quando il cuore ha la impressione di non aver più nulla da desiderare perchè ha ottenuto tutto quanto voleva; felicità intensa come quella vera, simile a quella vera per la forma di eternità che prende nella nostra immaginazione, ma, come tutte le cose terrene, a cominciare dalla vita umana, di breve durata.

Menga era nella pienezza della felicità e la vita le pareva così bella, tanto piena di sole, che il viverla era un continuo gaudio.

Dopo il colloquio avvenuto col signor Lorri nella sua stanzetta, aveva scritto alla mamma annunciandole la lieta novella.

La risposta di Ziadele aveva tardato qualche giorno ad arrivare; Menga, impaziente ed un po' preoccupata, non aveva quasi altro in mente che l'ora della posta. Quando rincasava investiva la signora Depoli con la domanda: «Nulla per me?». Poi, di quando in quando, con un pretesto qualsiasi, scendeva in portineria; curava dalla finestra il postino; se lo vedeva entrare nella porta tirava un gran respiro, certamente portava la sua lettera; scendeva di corsa; poi risaliva desolata e triste le scale.

Che la mamma fosse ammalata? Che avesse preso in mala parte la bella notizia?

Finalmente, dopo quattro giorni, giunse la sospiratissima lettera; Menga la lesse di corsa; lasciava un fondo amarognolo quella lettera, il suo tono era tutt'altro che entusiastico; era una lettera fredda, compassata in cui abbondavano, più che i rallegramenti, i consigli, le ammonizioni e le esortazioni alla preghiera.

Evidentemente quella lettera era stata scritta in collaborazione col Parroco; qua e là si sentiva più che la madre il predicatore.

Menga ne fu egualmente contenta. Le bastava che la mamma non si opponesse al progetto di matrimonio. Nella lettera c'era questa frase: «Sei sicura che quel giovane ti resterà fedele fino al matrimonio ed oltre?». Menga mostrò la lettera a Sandro chiedendogli con un sorriso:

— Che cosa risponderesti a questa frase?

— Cara mia, la risposta la devi dar tu... se dovessi rispondere io, risponderei con un «Sì» tanto grande da riempire tutta la pagina. Ma... se tu non sei sicura, — aggiunse con un sorrisetto maligno, — puoi rispondere: «No», non ne sono sicura, per questo gli voglio bene e per questo lo sposo...

Menga gli diede un buffetto sulla guancia.

— Cattivo, — fece con finta severità, — meriteresti proprio che scrivessi così

E la madre di Sandro quale contegno teneva? Nessuno avrebbe potuto dire se essa era contenta o malcontenta di questo progetto di matrimonio; Menga però aveva capito subito di non godere le simpatie della signora Gemma.

Quando il signor Lorri le aveva parlato dell'affetto che legava i due giovani e della decisione presa dai due di sposarsi, la signora Gemma aveva dato in ismanie. Suo figlio finire così in basso, sposare la signorina di studio, una povera montanara che non portava in dote che i sassi dei suoi paesi; dove andavano a finire i suoi sogni di matrimonio con qualche ricca ereditiera della città? Pianse come se le avessero annunciata chissà quale disgrazia; disse al marito ciò che si meritava per non aver saputo impedire quello che ella definiva, con tono di sprezzo, «uno stupido pateracchio».

Si propose di catechizzare suo figlio per dissuaderlo da un passo tanto falso e gli fece una lunga predica, gli parlò delle splendide occasioni di matrimonio che gli si potevano presentare e che quella non era una ragazza per lui, una brava impiegata, buona lavoratrice, seria, ma infine non era che la giovane di studio.

— Ed è un disonore essere una giovane di studio? Preferiresti una di quelle signorine che passano la giornata nel dolce far niente e non hanno in testa altro che frasche? Dopotutto, che cosa siamo noi? Dei principi? Siamo gente che vive del proprio lavoro. Noi fabbrichiamo della cioccolata e Menga ci aiuta a venderla.

— Non dire sciocchezze, Sandro, tu sei il padrone e la signorina è la tua impiegata. Pensaci bene.

— Quando l'avrò sposata anche lei sarà la padrona, così la diversità di condizione che oggi ti fa tanto orrore, domani non esisterà più.

Sandro, vedendo che la mamma era irriducibile, cambiò tattica, si finse adolorato, infelice; a tavola mangiava poco e non parlava che per monosillabi; portava in giro per la casa un'aria da funerale; sua madre ne soffriva e lo tempestava di domande ansiose: — Che cos'hai, caro, ti senti male? Dimmelo. Hai brutta cera; voglio farti vedere dal medico.

Dagli e ridagli, riuscì un giorno a fargli trovare in casa il medico. Osserva, tocca, domanda; nulla; sano come un querciuolo.

— Sa, signora — disse poi sottovoce prima di andarsene — se c'è qualche cosa di ammalato in suo figlio è il cuore....

— Madonna santissima! Ha un vizio cardiaco?

— No, no... nessun vizio cardiaco... ha il cuore innamorato. Tutta lì la malattia.

E la signora Gemma, che adorava il suo Sandro, dovette cedere; Menga venne invitata in casa e fu accolta con molta festa dai due uomini.

\* \* \*

Era stato deciso che prima di partire per la Germania, Sandro sarebbe andato a Mesocco a fare la conoscenza della madre di Menga. La signora Gemma avrebbe accompagnato i due fidanzati. Con grande sorpresa di tutti, s'era offerta ella stessa di accompagnarli; ci teneva, diceva, di conoscere « la mamma della signorina » ed anche di vedere quei paesi che le erano stati tanto decantati. Nel suo intimo contava di attuare un piano per mandare a monte il fidanzamento.

Immaginando nella mamma di Menga una povera montanara, sempliciotta, timida, facile a lasciarsi suggestionare dalla parlantina di una signora della città, aveva pensato di tenere a Ziadele un tale discorso da toglierle ogni entusiasmo, se ne aveva, per quel progetto di matrimonio e da indurla anzi ad opporvisi risolutamente.

Ma proprio la sera prima della partenza, una emicrania fortissima, di quelle che spaccano la testa a colpi di martello, la costrinse a mettersi a letto prima di pranzo. Si sperava che la notte avrebbe fatto da farmaco, ma al mattino, faccia tirata, occhi socchiusi, indicavano chiaramente che il mal di capo, se non era aumentato, non era certamente diminuito. Impossibile muoversi; la signora Gemma, che le conosceva quelle emicranie, non si fece più nessuna illusione; inchiodata a letto ed al buio per tutta la giornata.

Ad accompagnare i fidanzati sarebbe andato il signor Lorri.

Quando, presentatasi alla porta di casa, vestita dei suoi abiti migliori, sentì da Sandro che in luogo della mamma, indisposta, li avrebbe accompagnati il babbo, Menga trattenne a stento una smorfia di contentezza.

Aveva pensato tutta la notte all'incontro della signora Gemma, in grande toilette cittadina con sua madre in modesti abiti campagnoli; c'era in lei un vago presentimento che dall'incontro delle due madri sarebbe nato qualche guaio; sua madre era buona, semplice, ma non era donna da lasciarsi imporre da nessuno e i modi altezzosi che la signora Gemma soleva prendere con le persone che credeva inferiori a lei, potevano produrre qualche spiacevole reazione.

Col signor Lorri si sentiva a suo agio; era sicura che si sarebbe messo subito d'accordo con la mamma. Per lei ormai il signor Lorri era un vero papà, con qualche scatto di furia, ma con un cuorone in cui ci si trovava come nel dolce tepore di una stanza mentre fuori si gela.

Quando il treno giunse a Chiasso, Menga si sentì come allargare il cuore; le sue montagne, il suo paese.... Fino a Como gli altri potevano farle da Cicerone; una volta messo piede sul suolo svizzero toccò a Menga a far da guida; e lo faceva con accalorato entusiasmo, additando ora questo ora quel paesaggio; il treno si lanciò sul ponte di Melide e Menga indicò là nel fondo la città di Lugano che si inarcava in una striscia candida di case che correvano lungo la riva, risalivano gioiosamente come un branco di belle ragazze, sulla collina; e additò il Brè con le pendici di Castagnola popolate di ville tuffate nel verde dei giardini, poi l'ampio scenario della vallata di Lugano.

Il signor Lorri godeva della gioia dei due giovani, una gioia sana, ridente, espansiva che pareva intonarsi alla splendida giornata.

A Bellinzona scesero e si affrettarono verso la stazioncina della Ferrovia della Valle Mesolcina. Menga incominciava a respirare l'aria della sua valle, vedeva i suoi bei monti e quando a Castione il trenino volse a destra per infilare la valle, la giovane mormorò commossa: — Eccomi a casa mia.

Il trenino verde, passato il ponte sulla Moesa, si stacca dalla linea maggiore del Gottardo con la quale ha fatto un tratto di strada, come un cavallino a fianco del robusto puledro, ed infila la Valle Mesolcina che si apre ampia e spaziosa, fiancheggiata da alti monti per poi restringersi ed assumere un tono più intimo e raccolto. La Moesa impinguita nel suo corso da altri fiumi, da torrenti capricciosi, da ruscelli che spettegolano saltellando di balza in balza, frettolosi di raggiungere il fratello maggiore che li porterà a vedere laghi e mari, beve dai monti, ammantati di pascoli e di boschi, una leggera tinta verdognola che prende qua e là, dove l'onda si infrange contro i macigni, una vaporosa sbavatura d'argento. Di quando in quando, piantato su una roccia come un palo, un pescatore se ne sta immobile con la canna tesa ad insidiare le trote saporose....

Salutato il paesello di Lumino la strada margina la collina di Monticello rinomata per un certo suo vinello saporoso e frizzante, lascia il territorio del cantone Ticino e, ad una vecchia casa detta del confine, assume la cittadinanza grigionese: nulla di mutato nè da una parte nè dall'altra: lo stesso cielo, la stessa campagna placida, sorridente: un nereggiare di abeti sui pendii montani, una maggior dovizia di noci e di castagni nel piano indicano che siamo in terra grigionese dove il culto dell'albero è ancora sacro. Ecco San Vittore con la sua torre piantata come una lancia su un monolite rossigno e le sue vecchie case patrizie che, serrate l'una vicina all'altra, sembrano raccontarsi le vicende delle vecchie famiglie del villaggio: la ferrovia attraversa la Moesa, dà una rapida occhiata alla chiesa di San Giulio col suo campanile romanico che pare compiacersi nella sua solitudine della compagnia dei morti del vicino cimitero, poi irrompe festosamente in Roveredo, gaio, movimentato, con arie da piccola città: è nella piana tra Roveredo e Grono che la Moesa dà appuntamento ai suoi maggiori figli, la Calancasca e la Traversagna, due fiumi bonari, semplicioni quando l'uragano non li fa montar sulle furie, chè allora sono disastri.

Man mano che il treno si inoltrava nella valle, Menga perdeva la parola; una commozione, quasi un senso di angoscia la invadeva tutta. Tra poco si sarebbe incontrata con la mamma; le venne in mente la prima lettera che la mamma le aveva scritto a proposito di Sandro; una lettera calma ma, qua e là, dura; la mamma si era dichiarata subito contraria a quella relazione e adduceva, guarda stranezza di cose, gli stessi argomenti coi quali la signora Lorri aveva tentato di staccare il figlio dalla Menga: la diversità di condizione sociale. La mamma aggiungeva anche il timore che la figliola si perdesse in una di quelle relazioni torbide che, mentre formano lo spasso ignobile di giovani sfaccendati

e senza scrupoli, macchiano per sempre l'onore di una ragazza per bene. Poi, quando le cose si avviarono su un cammino più regolare e verso una meta logica ed onesta, i timori e le apprensioni parvero attenuarsi, ma, nel fondo, si capiva che la mamma non era entusiasta di quel progetto di matrimonio anche se, dal punto di vista materiale, sua figlia faceva, quello che si dice, un buon partito.

Ecco l'ubertoso villaggio di Grono che tiene le chiavi della valle Calanca, la ferrovia riprende svelta il suo corso risalendo il fiume, fa brevi soste a Leggia, alla placida Cama.

— È un vecchio castello? — domandò Sandro, indicando un rudere sbocconcellato e nero in mezzo ad un folto di piante.

Menga si riscosse, ebbe un istante come di smarrimento, ma si riprese subito:

— Sì, sono gli avanzi del castello di Norantola; pare ci vivesse una contessa; ma l'opinione più probabile è che sia stato un posto militare di congiunzione tra le diverse torri che si rincorrono nella valle e che servivano anticamente per le segnalazioni di tappa in tappa.

— Erano gli uffici telegrafici degli antichi — osservò, sorridendo, il signor Lorri.

Il trenino continua la sua corsa lungo la valle, salutando di quando in quando con brevi fischi, casolari sparsi su pianori smeraldini, cascatelle, gruppi di conifere strette l'una all'altra quasi timorose di venire travolte dal fiume.

Sostò a Lostalio, che fu, secondo quanto racconta la storia, la capitale della Valle.

Menga s'era ancora immersa nei suoi pensieri quando una esclamazione di meraviglia dei due compagni di viaggio la richiamarono bruscamente alla vita reale.

— La cascata della Buffalora, — mormorò ai due uomini affacciati al finestrino a guardare con stupore ed ammirazione quell'imponente cascata di candidi pennacchi che sfumavano in un pulviscolo d'argento.

Il trenino affrontò le svolte della salita di Soazza contornando il colle su cui si eleva, mistica sentinella, la chiesa parrocchiale, attraversò il grazioso e lindo villaggio nascosto tra folti castagneti.

Ecco l'alta ed imponente mole del castello di Mesocco che si erge nera, sgretolata, di una severità arcigna, mostrando le occhiaie vuote dell'alto campanile e dominando tutta la vallata che si spiega gioconda in una festa di pascoli verdi, di abetaie caracollanti sui greppi delle montagne, di ruscelli canterini e di sonore cascate spumeggianti. Dall'alto di un poggio la chiesa di San Pietro dà il benvenuto e pare avverta il villaggio, più in basso, del ritorno dei figli, dell'arrivo dell'ospite. Il villaggio viene incontro quasi timido: prima alcune case, poi un gruppetto — è la frazione di Benabia — case semplici ma linde, in una tonalità bianco-nera di intonaco a calce e di tetti di bevola che sprizzano la loro giocondità dalle finestre infiorate di gerani; poi viene il grosso del villaggio con la frazione maggiore di Cremeo... quindi, dai pendii verdi e vellutati, scendono a frotte altre case delle più lontane frazioni di Darba, di Loggiano, di Andergia, di Cebbia, di Anzone e di Dovia... e stalle e casupole e cascine disperse sui greppi, nascoste come umili fiori alpini, tra le pieghe della montagna.

« Chi sa quale impressione farà a Sandro la mamma, pensava Menga, non può certamente aspettarsi di vedere una donna elegante della città... Sa che siamo gente semplice..... »

Ziadele non era riuscita a farsi una persuasione di questo matrimonio; avrebbe preferito che la sua Menga si fosse sposata con uno della valle. Frattanto si domandava come avrebbe dovuto comportarsi con la signora Lorri; si sa, con cer-

te dame della città, bisogna stare sui quinci e quindi... parlare, come dice il curato, in punta di forchetta...

Ecco il treno che entra di corsa lanciando un fischio e si ferma quasi di colpo all'altezza della stazione. Ziadele vede subito attraverso il finestrino la figura della sua Menga. Si fa rossa in viso, gli occhi le si riempiono di lacrime; ma la commozione è subito soffocata da un affettuoso abbraccio e da due schioccanti baci. Dietro Menga, un giovane ed un signore anziano; Ziadele guarda con un sorriso smarrito i due uomini, poi fissa gli occhi verso la vettura per vedere la signora Lorri; ma Menga la prende subito per un braccio affettuosamente, e:

— Ecco, mamma — dice, indicando Sandro e suo padre — il mio fidanzato e il signor Lorri.

Ziadele rispose timidamente al saluto cordiale, espansivo dei due uomini; il signor Lorri scusò l'assenza della moglie. Ziadele si sentì sollevata da un peso; pazienza, la signora non c'era; tanto per dire qualche cosa, domandò agli ospiti se avessero fatto buon viaggio, poi, a braccetto di Menga, tra Sandro e il signor Lorri, si incamminò verso casa.

Il signor Lorri, appassionato della montagna, come lo è ogni buon milanese, ogni tanto si fermava a fare, come diceva lui, una scorpacciata di paesaggio; guardava a destra ed a sinistra in estasi per tante bellezze naturali; con le sue esclamazioni entusiastiche, con le sue domande sul nome di un monte, di una vetta, di una cascata, riempiva da solo la conversazione; gli altri parlavano poco.

Menga, ad un certo punto, colse un fiorellino che sporgeva da un muricciolo e, quasi di nascosto, lo porse al suo Sandro.

— Grazie, — sussurrò il giovane e ripose con cura il fiore nel portafogli.

\* \* \*

La novità dell'arrivo della figlia di Ziadele con due forestieri di Milano, uno dei quali era nientemeno che il fidanzato di Menga, non lasciò insensibile il paese. Per tutta la mattina s'era fatto un gran discorrere di questo fidanzamento; si sapeva che il fidanzato era il figlio di un industriale; qualcuno aggiungeva del suo, che l'industriale era anche un milionario; chi si rallegrava che Menga facesse un partito così splendido, chi invece arricciava il naso trovando che non mancavano buoni partiti in valle senza bisogno di sposare dei forestieri; qualche mamma, ferita dal pungiglione avvelenato della invidia, faceva osservare che in fatto di matrimonio non ci sono dei grandi partiti, ci sono dei numeri della lotteria; se ne tocca uno cattivo non ci sono milioni che tengano, è un matrimonio fallito.

Dell'avvenimento se ne parlava anche al Caffè del Carlino, un piccolo negozio nella frazione di Cremeo che era anche la borsa dei grandi fatti internazionali e locali e l'accademia dove ogni cacciatore poteva tenere delle conferenze interminabili sulle sue prodezze venatorie. Il Bertone quel giorno mandò al diavolo i fidanzati, i forestieri e chi se ne occupava; stava raccontando i particolari di una caccia ad un camoscio sui greppi del Balniscio quando il discorso gli venne interrotto dal barbiere, il quale era entrato colla scusa di berne un bicchiere, per raccontare i particolari dell'arrivo dei milanesi; nessuno badò più al Bertone; tutti avevano qualche cosa da dire su questo matrimonio; il barbiere affermava di avere saputo da un forestiero di passaggio che il padre del fidanzato della Menga aveva la più grande fabbrica di cioccolata d'Italia e che in quella casa i milioni non si contavano.



— Nemmeno le tue frottole si contano — lo rimbeccò stizzito il Bertone.

— Mai come quelle che sballi tu quando parli di caccia.

Bertone scrollò le spalle, bevve un gotto di birra, si lisciò i baffi col dorso della mano e riprese il suo racconto. Ma ecco entrare la Gina di Benabbia a comperare un pacchetto di candele; una donnetta magra, tutta occhi e tutta lingua.

— Avete visto gli sposi? — gridò verso il gruppo.

— Sì, sì, sì — interruppe infastidito il Bertone — li abbiamo visti...

— Un bel giovane, eh?

— Peuh! uno che fabbrica cioccolata...

— Meglio fabbricar cioccolata che fabbricar chiacchiere come fate voi.

\* \* \*

Terminata una colazione abbondante preparata da Ziadele, che era anche una buona cuoca, il signor Lorri accese un sigaro e si sdraiò sulla poltroncina nella stanza della stufa che dava sul balcone infiorato di gerani; i due giovani uscirono per fare una passeggiata fino al Pian San Giacomo.

Il signor Lorri era entusiasta di Ziadele; aveva scoperto nella donnetta semplice e modesta una donna intelligente, istruita, con la quale si poteva discorrere con interesse anche di cose fuori dell'ambito della cucina e dei lavori agricoli. Rimasti soli, la Ziadele andò a sedersi vicino al signor Lorri e con un:

— Adesso discorriamo un po' dei nostri figlioli, — intavolò un discorso che le stava sullo stomaco da qualche giorno.

— Loro sanno — disse — che mia figlia non ha dote. Abbiamo questa casa, una cascina, dei terreni, molti terreni anzi, ma tutta roba che se si dovesse trasformare in denaro si ridurrebbe a una vera miseria....

Il signor Lorri tirò beatamente una boccata di fumo, socchiuse gli occhi come fanno i gatti, poi disse:

— Nè mio figlio nè noi ci siamo mai occupati di dote. Posso dire anzi, senza offendere nessuno, che di dote in denaro nè in altri beni non ce ne occorre.... Noi siamo contenti di dare nostro figlio a una brava e buona figliola....

— Ah sì, per questo posso proprio dirlo, non perchè sono sua madre, ma la Menga è una ragazza di senno... e poi seria e timorata di Dio.

— Lo so e sono contento; nella donna la religione è, si può dire, il buon lievito.

— Oh per questo la religione è buona tanto per le donne quanto per gli uomini.

Pausa. Poco dopo Ziadele riprese:

— Le confesso che quando la Menga mi ha parlato di questo progetto di matrimonio sono rimasta trasecolata.

— Oh perbacco, non sposa mica il diavolo....

— No, no — si affrettò a dire Ziadele — non per questo, tutt'altro... So che suo figlio è un bravo giovane.... del resto lo si vede subito solo a guardarlo in faccia.... Il mio timore era per la diversità di posizione.... Sa, noi siamo gente semplice.... viviamo qui nella quiete di questi nostri monti che ci vedono nascere e morire. La vita della grande città non la conosciamo se non per quello che ci raccontano gli emigranti e, purtroppo, per tante miserie di corpo e di anima che i nostri uomini che vanno per il mondo ci portano a casa. Io sono contenta di questa combinazione.... sono contenta che mia figlia abbia incontrato un bravo giovane, onesto, laborioso, sono certa che mia figlia ci ha pensato bene, ma non

vorrei che un giorno suo figlio... non so... si stancasse... trovasse qualche altra occasione... Sa... per una mamma resta sempre come un'ombra sul cuore...

— Stia tranquilla — disse il signor Lorri — stia tranquilla. I due figlioli si vogliono bene, sono sicuro che non è un capriccio... si sposeranno, saranno felici e, — conchiuse sorridendo — ci regaleranno dei bei marmocchi...

— Lei non pensa che il suo Sandro possa un giorno stancarsi della mia Menga? — chiese Ziadele.

— Ma no! Se non fossi stato bene sicuro che si trattava di una cosa seria, seriissima, avrei troncato subito; voglio troppo bene alla Menga e non permetterei mai che le si faccia un torto... tanto meno poi da parte di una persona della mia famiglia. Questo matrimonio l'ho preso sotto la mia protezione... lo seguo, lo curo come una cosa che mi è molto cara... può quindi mettersi il cuore in pace e cacciar via dalla testa ogni dubbio...

— ... E la sua... la sua signora... la pensa come lei, nevvero?

— Naturale! Mi rincresce che non abbia potuto venire e ci teneva tanto... Ma verrà certamente presto un'altra occasione ed allora lei potrà persuadersi che noi tutti siamo contenti, arcicontenti di questo matrimonio.

— Prende ancora una tazza di caffè? — domandò Ziadele togliendo dal camino la cuccuma di zinco.

— No, no, — fece il signor Lorri. — Basta col caffè se no i nervi mi si mettono a ballare... piuttosto assaggerei ancora una goccia di quella grappa che pare proprio distillata dal sole.... Quella fa bene allo stomaco e al cervello, non per niente le hanno dato il nome di acquavite, non è vero?

— Eh,... presa in dose moderata è una vera medicina per tutti...

Ziadele riempì un bicchierino di quella grappa che spandeva un delizioso profumo, poi riprese:

— Deve scusarmi, signor Lorri, per quello che le ho detto... Sa io sono una povera vedova... vivo, si può dire, solo per la mia Menga... la sua felicità è anche la mia... e vorrei morire piuttosto di vederla soffrire...

— No, no... — fece con tono bonario il signor Lorri, — lei non deve morire perchè la nostra Menga sarà felice; parola di galantuomo... Ora vedo che lei ha da fare... ed io ne approfitto per tentare un pisolino... qui al cospetto della montagna.

\* \* \*

I due giovani erano saliti al Pian San Giacomo. Menga ritrovava in sè la donna della montagna, dai polmoni robusti, dai garretti saldi e faceva le scorciatoie di corsa come una capretta; Sandro, poco abituato, le teneva dietro ansando, fermandosi di quando in quando a pigliar respiro con la scusa di vedere il paesaggio. Sostarono sul ponte ad ammirare il fiume che scrosciava tra le roccie in un vortice di spume bianche; poi presero il sentiero sulla sinistra della Moesa e scesero a salti ed a balzi attraverso i pascoli di velluto bevendo ad ampi polmoni l'aria fresca e profumata di resine, godendo la felicità di quell'ora tutta piena di sole.

Arrivati alla frazione di Benabbia, un gruppo di case aggrappate alla montagna e affacciate verso il sole, si fermarono; sedettero su un tronco gettato attraverso un praticello e Menga si mise a far da cicerone; disse il nome delle cime, delle frazioni sparse, dei greppi, dei fiumi che scendevano dalla montagna squarciata come da larga ferita che si slabbrava in un rovinio di macigni e di terriccio.

— È bella la montagna, — mormorò estasiato Sandro.

— Bella, ma qualche volta terribile, caro. Quando la montagna si corrucchia e va in furia sono disastri; ora è la valanga che precipita di balza in balza con un rumore come di mille cannonate, schiantando, spazzando, distruggendo; ora è la frana che travolge boschi, capanne, ora è il fiume che si trasforma in una furia paurosa di acque e di macigni e distrugge prati, rovescia torrenti di fanghiglia... è bella la montagna, ha tanta poesia... ma solo quando è tranquilla come ora. Una volta, vedi quel fiumiciattolo che scende da quel monte dopo un furioso temporale si ingrossò improvvisamente, si rovesciò a valle e portò via un ponte, travolse un gruppo di case e invase orti, prati e giardini; anche la nostra casa passò un brutto quarto d'ora; un torrente di fango aveva inondato la chiesa di San Rocco e le acque continuavano a irrompere impetuose, violenti, pareva che da un momento all'altro dovesse travolgere tutta la chiesa; fu allora che il nostro Parroco con un coraggio eroico, sotto la furia della pioggia che scrosciava violenta, si avanzò nel fango che gli arrivava fin quasi alle spalle, si portò all'altare maggiore, tolse la Pisside, e, sempre sotto la minaccia di venire portato via dalla violenza del fiume o di cadere nell'alto strato di fango, la portò in salvo.

Mentre Menga con la sua voce armoniosa narrava, Sandro la fissava e pareva che bevesse avidamente non tanto la bellezza fisica quanto la soavità, la grazia interiore profumata di così squisita bontà.

Poi scesero a corsa, a salti per un sentiero che ricamava i pascoli sostando di quando in quando a cogliere fiori, a bere sorsate di paesaggio e di aria balsamica. Giunsero a casa stanchi e con un appetito che Ziadele calmò con una bella affettata di profumato prosciutto mesolcinese. Il signor Lorri e Ziadele, osservavano in silenzio, compiaciuti i due giovani che mangiavano con un appetito invidiabile e tanta gioia negli occhi.

Prima di partire, Menga volle andare a salutare il Curato.

— Ci vengo anch'io, disse Sandro.

— Non osavo chiedertelo, fece tutta contenta Menga.

— Ed allora, — esclamò il signor Lorri, — vengo anch'io, così Menga presenterà al Curato non solo lo sposo ma anche il suocero.

Il Curato cordiale, espansivo si felicitò con Menga, volgendosi a Sandro, disse con la sua voce grave, buona:

— Badi, che Le affidiamo una delle nostre più brave figliole, brava e timorata di Dio... il che vuol dire che il Signore Le ha regalato una buona sposa, di quelle che sanno portare nella famiglia le belle virtù cristiane della donna e la vera felicità. Auguro di cuore che Dio benedica le Loro nozze, e stia certo che pregherò per Loro.

— Se con un curato simile, — disse il signor Lorri, mentre scendevano al villaggio, — non diventano tutti santi bisogna proprio dire che non c'è più religione.

## Cap. VI.

— Hai ordinato le bottiglie di spumante? — Chiese Eleonora, intenta a disegnarsi con un pennello sottilissimo l'arco delle sopracciglia.

— Sì... tre bottiglie...

— Il solito tirchio... Potevi ordinarne mezza dozzina.

— Non vorrai mica ubbriacarli...

— Che parlare da stupido... Come se se si dovesse bere e mangiare tutto quello che viene messo in tavola... Dico che con sei bottiglie si fa più bella

figura... Non c'è di peggio di dover misurare il vino col contagocce per paura di restar senza. Sei un avaraccio... Bene... Adesso lasciamo quieta che è già tardi... Guarda se c'è tutto sulla tavola... Di' a quella marmotta di una Carolina di mettersi il grembiule bianco e la cuffietta. Spicciati.

Il signor Fortunati alzò gli occhi al cielo e trottò in cucina; ma la Carolina, che ne aveva fin sopra i capelli di quel «thè» che aveva messo sossopra la casa da una settimana, lo accolse male, non gli lasciò nemmeno aprire la bocca:

— Vada, vada... non ho tempo da perdere... Il grembiale, dice? So anch'io quello che devo fare... del resto gli ordini li ricevo dalla signora... Lei mi lasci in pace.

Il signor Fortunati si rifugiò in sala dove era preparata una tavola con fiori, dolci, tazze per il thè, sigarette e liquori. Tanto per occupare il tempo accomodò i fiori nei vasi; mise in ordine le tazze, piluccò un grappolo d'uva, assaggiò un po' di liquore, poi si lasciò cadere nella poltrona e, socchiusi gli occhi, si mise a pensare ai casi suoi, non molto allegri.

\* \* \*

Gli affari con la prosperità della fabbrica erano migliorati e con gli affari erano aumentati anche i guadagni. Quando la signora Eleonora vide che le entrate aumentavano non si contenne più; non le parve vero di poterla scialare senza misura nè discrezione; cambiò quasi tutta la mobilia della stanza da letto e della sala; comperò mobili nuovi e di occasione, quadri, tendaggi, poltrone di lusso mal combinate e col suo istintivo cattivo gusto arredò un appartamento ingombro di mobili, di soprammobili, di cianfrusaglie, che pareva una bottega da rigattiere. Poi si fece fare dei nuovi abiti, una pelliccia per l'inverno. Le entrate non bastavano più ad alimentare il nuovo tenore di vita e la signora Eleonora si aiutò coi debiti.

Il primo giorno che la sarta fermò per la strada il signor Fortunati e con modi puliti sollecitò almeno un acconto, il povero uomo corse a casa fuori di sè. La signora Eleonora lo lasciò sfogare, poi, senza scomporsi gli fece osservare che sono solo i pezzenti che non fanno debiti, gli disse che non si sarebbe più servita da una sarta tanto sfacciata e consigliò il marito a non impicciarsi negli affari delle donne.

— Ma la figura la faccio io, in nome del Cielo!

— Vedi là... che straccio di uomo... fa una tragedia perchè una sfacciata gli ha chiesto un acconto! Impara a fare il signore una buona volta! Non sai che la contessa Brianzi ha cinque mila franchi di debito presso la sua sarta e la moglie dell'ing. Fortoni ha un conto scoperto di due mila franchi dalla modista?

Quando Sandro ritornò dalla Germania, dove era rimasto otto mesi a far pratica in una grande fabbrica di cioccolata, la signora Eleonora fece fuoco e fiamme per costringere il marito ad invitare il figlio del padrone e la sua fidanzata; voleva dare un thè sontuoso, far vedere la sua casa, e nello stesso tempo allacciare rapporti più stretti coi futuri sposi.

Sandro era tornato completamente mutato.

Il giovane s'era fatto uomo: robusto, tarchiato, faccia abbronzata, colorito acceso dei forti bevitori di birra; gli era rimasto quel suo fare svagato, un po' timido negli approcci, poi spavaldo con una punta beffarda.

Sandro e Menga s'erano sempre tenuti in contatto con una corrispondenza attiva; Menga scriveva due volte per settimana lunghe lettere nelle quali mescolava espressioni di affetto e notizie sull'andamento dell'azienda; ella si preoc-

cupava che Sandro si preparasse a prendere nelle sue mani, ove occorresse, le leve di comando, così lo ragguagliava minutamente di tutto e cercava in ogni lettera di interessarlo sempre più agli affari della ditta.

Sandro rispondeva con minore regolarità ma sempre con grande espansione di sentimenti e quando accennava alle informazioni sugli affari chiamava Menga: la mia signora padrona.

Non si poteva però affermare che Menga, pur nella pienezza dell'amore avesse i giorni felici. Avrebbe potuto godersi l'affetto del suo Sandro, gustarlo come una essenza di intima felicità se non ci fosse stata di mezzo la signora Lorri con la sua gelosia per il figlio, con la sua ostilità morbosa verso la fidanzata, ostilità nascosta sotto una affabilità affettata come una serpe tra un cespuglio di fiori.

Già la partenza del figlio per la Germania aveva inasprito il senso di rancore che la signora Lorri nutriva verso colei che le aveva conteso il cuore del figlio. La decisione di mandare Sandro all'estero era stata presa dal signor Lorri per impedire che la presenza del figlio in ufficio costringesse la signorina a licenziarsi ed a cercarsi un altro impiego.

Non ci fosse stata di mezzo quella ragazza che gli aveva accalappiato il figlio, Sandro sarebbe rimasto a casa, vicino a sua madre. Che ne era di lui, lontano di casa? privo delle cure e delle premure della mamma, che vita conduceva, poverino?

Per la signora Lorri il figlio già uomo navigato ad ogni evento, era sempre il fanciulletto in calzoncini da tenersi per mano e sempre vicino alle gonne della mamma. L'ostilità contro quel progetto di matrimonio che aveva sconvolto tutti i suoi piani, distrutti i suoi sogni, si trasformava grado grado in una antipatia morbosa della madre contro la futura nuora.

La signora Gemma non lasciava trasparire nulla di questa sua passione; aveva in testa un suo piano, far andare in fumo il matrimonio, e perchè nessuno lo scoprisse e tentasse di sventare le sue manovre, se lo teneva ben nascosto.

Menga, in un primo momento, si era illusa di essere riuscita a conquistare l'affetto della signora Gemma; ma più tardi alcuni segni che non erano sfuggiti alla sua perspicacia molto fine e molto guardinga l'avevano convinta che nulla c'era di mutato nel sentimento di quella donna, la cui avversione verso la fidanzata andava, anzi, grado grado inasprendosi.

Finse di non essersi accorta di nulla e tra le due donne era una continua schermaglia di maniere cortesi; qualche volta la signora Gemma però scopriva il giuoco ed allora la sua cortesia appariva rappezzata di ironia, di sarcasmo e ricucita qua e là con qualche filo di malignità.

La signora Gemma sperava sempre di cogliere Menga in fallo sul lavoro; una negligenza, una indelicatezza, insomma un rilassamento del senso del dovere erano possibili in una giovane che, godendo della piena fiducia del padrone, si sapeva poco sorvegliata ed alla quale veniva affidato il maneggio di tante somme di denaro.

La signora Lorri spiava anzitutto il marito, sperando di cogliere qualche volta sulle sue labbra un rimprovero, una critica, un biasimo per la signorina; ma il signor Lorri anche se aveva qualche rabbuffo per Menga si guardava bene dal darne vento in casa; intuiva egli pure i sentimenti della moglie verso la signorina ed evitava di offrire a tanta ostilità stoppa da filare.

La signora Lorri si mise a bazzicare gli uffici; scendeva all'improvviso magari di primo mattino, o all'ora di chiusura degli uffici, sempre, si intende,

quando il marito era assente; scartabellava tra le carte; una volta, ad uffici chiusi, trovò aperto il cassetto della scrivania di Menga; vi frugò ansiosa di trovare qualche carta, qualche cosa che ne compromettesse la correttezza e la serietà; imbastì qualche piccola manovra sperando di poter dimostrare al marito che, in fatto di denari, la signorina Menga non era poi così disinteressata come si faceva credere e non aveva le mani così pulite come pareva; ma ogni tentativo cadeva nel vuoto.

Menga, che s'era accorta delle piccole trappole che la signora Lorri le preparava in ufficio e fuori, stava bene all'erta, ma nel suo intimo soffriva di vedersi bersaglio di così accanita e tenace ostilità. Nelle sue lettere, però, nulla lasciava trasparire; «una volta che ci saremo sposati, — pensava — la signora Lorri non potrà più farmi del male».

Quando Sandro era tornato dalla Germania la signora Lorri aveva nascosto anche al marito il telegramma che indicava il giorno e l'ora dell'arrivo del figlio; così sarebbe andata lei sola alla stazione a riceverlo, lo avrebbe riabbracciato lei prima dell'altra. Sandro, affacciatosi al finestrino del treno con la speranza di vedere la cara figura di Menga, non vide che la mamma che correva con gli sguardi lungo il convoglio nella ansiosa ricerca del figlio.

— Non è venuta Menga? — chiese subito appena staccatosi dall'abbraccio materno; la signora Lorri sentì salirle dal fondo una ondata di odio per la giovane.

— No, sai bene che in ufficio c'è molto da fare.

— Oh, diamine, avrebbe ben potuto prendersi mezz'ora di tempo per venire alla stazione... — brontolò indispettito il giovane.

— Ma! — fece evasiva la madre sperando in cuor suo che quell'incidente raffreddasse nel figliolo l'affetto per la fidanzata. E felice nel suo intimo di quella specie di vittoria rientrò a casa a braccetto di suo figlio, raggianti come uno che ha ritrovato un oggetto caro che aveva smarrito.

Menga si trovò davanti Sandro mezzo imbronciato e alquanto freddo nei modi. Quando però, non senza qualche fatica, riuscì a persuaderlo che non era stato per mala voglia o per indifferenza che non era andata alla stazione a riceverlo ma proprio perchè nessuno le aveva detto nè il giorno nè l'ora dell'arrivo, Sandro si disgelò e la signora Lorri lo vide staccarsi da lei per riattaccarsi sempre più innamorato a Menga.

Le nozze vennero fissate per la prima quindicina di ottobre; mancavano quattro mesi. Sandro non rientrò subito in ufficio; sua madre si era recata a fare una breve cura di acque ed aveva voluto che il figlio la accompagnasse; il medico aveva consigliato a non lasciare andare sola la signora e il figlio dovette accompagnare la madre, felice nel suo intimo di riprendersi almeno per alcuni giorni tutto per sè il suo Sandro e toglierlo alla intrusa.

Tornati dalle acque Sandro riprese il lavoro. Una sera il signor Fortunati, con un grande giro di frasi e mille cerimonie, pregò il padroncino di fargli l'onore di accettare insieme con la sua fidanzata una tazza di thè, a casa sua; era già riuscito a strappare il consenso di Menga, mancava ora quello meno facile del signor Sandro; questi quando sentì che Menga aveva accettato non ebbe cuore di rifiutare pensando di divertirsi con le smanie per il lusso della signora Eleonora ed i piagnistei da cane bastonato di suo marito.

\* \* \*

Casa Fortunati era stata messa sottosopra per quel thè che doveva aprire la serie dei ricevimenti nel nuovo appartamento. Salvo la cucina dove erano ammucchiati piatti e stoviglie, tutte le camere, compresa quella da letto, trasformata in guardaroba per le signore, erano state disposte per il grande ricevimento.

Sedie e poltrone erano state disposte qua e là per accogliere gli ospiti; il signor Fortunati pensò che sua moglie avesse invitato tutta la città e corse col pensiero al momento in cui tutta quella gente, che tra poco gli avrebbe invaso l'appartamento, se ne sarebbe andata lasciandogli la sua tranquillità.

Quando i due fidanzati giunsero a casa dei Fortunati il piccolo appartamento era già affollato, come per un funerale. La signora Eleonora non aveva proporzionato bene gli inviti con la capacità dell'appartamento. Marito e moglie corsero incontro ai fidanzati e fu un assalto in piena regola di complimenti, di premure, di cerimonie; poi, presentazioni a destra e a sinistra; poi si accomodi di qui, si accomodi di là; la signora Eleonora correva dall'uno all'altro a stringere conoscenze, ad avviare conversazioni ed il signor Fortunati si aggirava smarrito tra la piccola folla degli invitati, come un cane in chiesa durante una funzione.

Tra gli invitati pontificava con grande dispendio di parole e di gesti, un tipo dall'aria esotica: faccia olivastra, male rasato, naso adunco, occhi nerissimi, piccoli, mobilissimi come quelli della faina: la bocca carnosa, irrequieta, da cui fluiva una parlantina rapida, sonora, di quelle che stordiscono l'ascoltatore e lo affasciano.

Quando entrarono i due fidanzati il tizio intratteneva un piccolo crocchio con un discorso sulla situazione internazionale; gettò una rapida occhiata ai fidanzati, dalla premurosa accoglienza della signora Eleonora si capì di chi si trattava, ma continuò il suo discorso quasi non si fosse accorto di nulla.

Non era cacciatore che si gettava a corpo morto sulla preda; era di quelli che aspettano la preda all'agguato, sicuro di non mancarla. Poco dopo, finita la sua concione, si voltò per caso e vide la signora Eleonora che si preparava a fare la presentazione. Abbandonò il suo piccolo crocchio e, assumendo un'aria cerimoniosa, tutta unta di rispetto, salutò Menga e Sandro mentre la signora Eleonora lo presentava ai fidanzati.

— Il signor Domingo Malalima, nostro buon amico...

— ... e reduce dall'America... senza essere uno zio d'America, — completò ridendo il signor Domingo.

Tanto per avviare il discorso Sandro esclamò:

— È stato in America?

— Potrei dire, — attaccò l'altro con la sua parlantina, — di essere nato in America... certo ci ho vissuto la maggior parte della mia vita... ed ho avuto laggiù il mio campo di battaglia... Lavora nella cioccolata, Lei? — chiese, rivolgendosi a Sandro.

— Sì, nella fabbrica di mio padre.

— Anch'io ci ho lavorato molti anni. La cioccolata è sempre stata il mio genere di lavoro. A Messico ho diretto una fabbrica di ottocento operai... Avevamo tutta la fornitura del Governo... poi una esportazione grandiosa negli Stati Uniti.

— Lavoravano tipo fino o corrente? — domandò Sandro, lieto di aver trovato uno del suo mestiere.

— Tipo fino e tipo corrente... il tipo fino era per la pasticceria di lusso, il tipo

corrente per l'esercito e per la provincia... Poi mi sono guastato con gli amministratori, gente all'antica, che facevano tre passi su una mattonella, mentre a me piaceva correre, tentare del nuovo; il progresso non è marcia sul posto, è corsa veloce.... Ho lasciato Messico e mi sono portato a Bogota, nella Columbia; là ho avuto miglior fortuna; si stava impiantando una grande fabbrica di cioccolata, c'erano capitali, c'era macchinario moderno, c'era maestranza, ma mancava un direttore esperto; arrivo, mi offro, subito accettato; in un anno la nostra fabbrica aveva distrutto, letteralmente distrutto tutta la concorrenza... Si lavorava giorno e notte... La nostra merce era tanto ricercata che avevamo soppresso tutta la sezione piazzisti. Le ordinazioni arrivavano a flotti e non si faceva in tempo a soddisfarle tutte..

Il signor Malalima seguì a parlare rivolgendosi ora a Sandro ora a Menga, la quale aveva provato subito un senso di antipatia per quell'individuo in cui pareva di avvertire qualche cosa di misterioso, di losco.

Sandro, invece, ne era rimasto incantato; confrontando la sua modesta fabbrica con le grandi fabbriche americane che il signor Domingo decantava, si sentiva piccino piccino e guardava con ammirazione e con un po' di soggezione quella specie di re della cioccolata, che parlava con tanta disinvoltura della sua mirabolante attività.

Quando, stanchi ed annoiati, Sandro e Menga, congedatisi dai signori Fortunati, si trovarono in istrada, tirarono un gran sospiro:

— Buona gente, — mormorò Menga, — ma che noia questi thè dove non si sa che cosa dire....

— È vero... Se non ci fosse stato quel bel tipo di un signor Malalima a tenere un po' vivo l'ambiente c'era da addormentarsi in piedi...

— Lo trovi tanto interessante quel tizio? — domandò Menga.

— Interessantissimo — fece con entusiasmo Sandro, facile a prendere delle cotte. — Sai che è un uomo che ha girato tutto il mondo? Pensa che ha diretto una fabbrica di cioccolata che impiegava mille operai; e mi raccontava che una specialità lanciata da lui ha fatto guadagnare alla ditta un milione in un solo anno.... Un uomo straordinario.

«E dagli con questo «straordinario», pensava Menga, che si ostinava a giudicare quel signor Malalima un venditore di fumo.

— Anzi mi ha detto che vuol venire a vedere la nostra fabbrica... Mi darà dei consigli... Deve essere anche un uomo disinteressato... Figurati che quando gli ho detto, così vagamente, che avremmo saputo fare anche noi il nostro dovere, si è subito inalberato: «Badi, ha esclamato, se lei mi parla di compensi non vede più la mia faccia... Vivo del mio e posso concedermi il lusso di fare qualche piacere a persone che mi sono simpatiche.

— Straordinario... — ripeté Menga, sorridendo dentro di sè.

Avrebbe voluto esprimere la sua impressione, dire la diffidenza che il signor Domingo le aveva ispirato, ma, visto il fidanzato così infiammato, stimò prudente non contraddirlo per il momento.

Conosceva molto bene il carattere di Sandro: buono, arrendevole, affettuoso quantunque non più così espansivo come nei primi tempi, ma testardo; guai a contraddirlo, si impermaliva subito e inchiodatosi sulla sua idea non si lasciava smuovere; se poi si cercava di convincerlo con la forza di buoni argomenti, di serie ragioni, faceva peggio e metteva tanto di muso.



\* \* \*

Dopo quel giorno, quasi per tacita intesa, non si fece più parola del signor Domingo Malalima.

Un pomeriggio Menga ritornava nell'ufficio un po' tardi, avendo dovuto recarsi alla Banca per la ditta, trovò il signor Domingo che stava parlando con gran calore di voce e fervore di gesti a Sandro, il quale appoggiato alla scrivania pareva ne bevesse le parole.

— Il « messicano », come lo aveva chiamato Menga per suo conto, stava spiegando un certo sistema per lo smercio della cioccolata di tipo corrente, che a sentir lui aveva fatto piovere milioni nel Messico. Quando vide entrare Menga si interruppe e le corse incontro tutto cerimonioso con un mondo di complimenti.

Sandro lo accompagnò a visitare la fabbrica; il signor Domingo si fermava davanti ad ogni operaio improvvisando un discorso in cui tirava naturalmente in scena l'America e le sue imprese cioccolattaie; dal modo con cui parlava si capiva che doveva intendersene bene della materia; faceva strabiliare gli operai parlando di certe macchine per la fabbricazione della cioccolata che avevano del meraviglioso.

Il signor Lorri non fu molto entusiasta di quel signor Malalima e, quantunque questi gli avesse rovesciato addosso una doccia bollente di elogi entusiastici sulla sua fabbrica, sul modo perfetto, moderno con cui era organizzata e diretta, si tenne sulle sue e quando se ne fu andato, accompagnato da Sandro, brontolò come parlando a se stesso: « Se le chiacchiere fossero quattrini questo americano sarebbe un miliardario ».

Menga non disse nulla, ma fu contenta di aver trovato nel signor Lorri un alleato in quella sua antipatia per l'invadente messicano.

\* \* \*

Menga aveva chiesto alcuni giorni di vacanza; si sentiva stanca e, d'altra parte, voleva discorrere un po' con la mamma delle nozze che non erano ormai più lontane ed aiutarla a preparare il corredo.

Avrebbe voluto cucirselo lei, secondo la buona tradizione del paese, il suo corredo nuziale, ma come fare con tutto il lavoro che le dava lo studio? In parte ci s'era messa la mamma ed in parte s'era dato da cucire ad una vecchia ragazza del villaggio che era stata in convento per alcuni anni e dalle suore aveva imparato a cucire ed a ricamare con finezza e buon gusto.

Ziadele aveva trovato la figlia un po' patita e di umore cagionevole. Menga, interrogata dolcemente, aveva dato la colpa al lavoro, ma si capiva che in fondo al cuore c'era qualche cosa che le doleva. L'aria del paese nativo, le cure e le premure materne misero un po' di rosa sul viso che era tornato da Milano pallido, pallido.

Menga faceva delle grandi corse sulla montagna. Aveva rifatto una volta la strada percorsa con Sandro, quando era venuto per la prima volta a Mesocco; in luogo della gioia dei ricordi le era venuta su dal fondo una nebbia di melanconia.

Perchè? Per quale motivo? Sandro le voleva bene; due giorni dopo il suo arrivo a casa aveva ricevuto una lettera tutta affettuosa, tutta premurosa; e che riposasse bene e che si curasse la salute. Si dava della stupida; accusava

i nervi stanchi, si sforzava, insomma, di reagire quando si sentiva avvolgere dalla caligine di idee brutte. Poi si metteva a ragionare con calma, a rifare quasi il bilancio dei gesti, degli atti, delle parole del suo Sandro per assicurarsi che proprio le voleva bene; ma nel fondo restava l'ombra stagnante di una inquietudine vaga, imprecisabile.

I giorni erano volati; Menga s'era goduta la quiete del paesaggio, la bontà dell'aria fine e profumata di resine, la dolcezza della casa natia, condita dalle amoroze premure della mamma.

Mancavano ancora tre giorni alla partenza e volle fare una scappata a Roveredo a trovare parenti ed amici, ed a confidare la buona novella delle sue nozze, quantunque in tutta la valle si fosse al corrente della cosa, chè nella valle, prima che la voce umana, le notizie le portava, e rapidamente, l'aria.

Roveredo è un po' la capitale della valle Mesolcina, una capitale minuscola, gentile, tagliata in due dal fiume e ricucita dal vecchio e solido ponte di valle. All'ombra di fronzuti castagni e di prosperosi noci, Roveredo si gode la sua vita tranquilla e patriarcale, nella modestia raccolta e pulita delle sue vecchie case, dove il culto della ospitalità cordiale si mantiene vivo ed espansivo anche nelle famiglie meno agiate.

Sparpagliato sulle due sponde della Moesa, a gruppi di case, a romantiche frazioni legate tra loro da straducce che si rincorrono su e giù per i declivi, attraversano prati, marginano giardini fioriti, si incurvano sotto frondosi pergolati, sostano su minuscole piazze dove una vecchia fontana rifà la voce allo scroscio eterno del fiume, Roveredo ha un aspetto sorridente che contrasta con la severità della chiostra di montagne in cui è racchiuso... Il villaggio stende le sue propaggini, a valle, fino alla vecchia frazione di San Giulio accovacciata ai piedi dell'alto e ferrigno campanile romanico, a oriente, fino al romito ed idilliaco santuario di Sant'Anna dove un tempo sostavano a riposare i somieri che dal lago di Como, attraverso il passo Jorio, scendevano nella Mesolcina. Di fronte ride nel sole la pendice di Carasole, tutta a poggi ed a vigneti; da una macchia di castagni spunta come un giglio il candido campanile della vecchia chiesetta; più lontano, Grono, accovacciato ai piedi della montagna su cui si leva come un fresco canto montanino la chiesa di Santa Maria; più a valle San Vittore quieto, sereno, vigilato dalla vecchia, nera ed innocua torre.

A Roveredo Menga trovò accoglienza festosa nella casetta di lontani parenti, posta lungo la strada per Sant'Anna. La sua cameretta dava su un balconcino in intima confidenza con un boschetto di conifere, sonante del cinguettio degli uccelli.

Si trovò subito con la sua amica Clelia; amica e confidente. Clelia, che già sapeva del fidanzamento di Menga, pensava di vedere l'amica in pieno tripudio prenuziale. Tutt'altro: Menga le aveva parlato del suo fidanzamento su un tono melanconico.

— Ma dimmi, — le chiese, — non sei felice?

— Lo sono e non lo sono...

— Cara mia, chi ti capisce? Si direbbe che nella grande città hai disimparato a parlar chiaro. Ripeto, sei felice, o no?

— Spero, Clelia, spero di esserlo... Per il momento non lo sono ancora.

E non volle dir altro.

Un bel mattino Clelia andò a prendere l'amica per una passeggiata.

— Andremo in Gardellina, — le disse, — poi saliremo alla chiesa di Sant'Anna.

Attraversarono il fiume e presero un sentiero che si arrampicava verso un bosco di castagni.

Clelia, con quel suo sorriso dolce, che spandeva sul volto una luce di bontà, cercava di dissipare le nebbie di melanconia che turbavano la serenità dell'amica.

Sulle prime parlarono di questo e di quello: giunti a Gardellina sedettero su un macigno vicino a vecchi ed ombrosi Grotti. Clelia portò il discorso sul fidanzamento di Menga.

Questa, che pareva non aspettasse altro che poter dare sfogo al suo cupre, parlò con calore, rifece la storia del suo amore per Sandro, del fidanzamento, delle contrarietà che da qualche tempo turbavano la sua pace.

— Ti vuol bene il tuo Sandro? — chiese Clelia. — Ne sei ben sicura?

— Oh sì Clelia, mi vuol tanto bene. È buono sai, molto buono... ma ha un carattere debole; sua madre lo ha allevato male, lo ha viziato senza misura...

— Eh, cara mia, il carattere penserai tu ad aggiustarglielo quando sarai sua moglie. Una volta sposati non c'è più nessuno che possa mettersi di mezzo per guastare l'armonia... E se ti accorgi che la suocera vuole riprendere la sua influenza su tuo marito non far complimenti, ognuno in casa sua. Del resto hai sempre l'appoggio del signor Lorri...

— È vero... il signor Lorri mi fa proprio da padre...

— E allora? Via tutte queste nebbie, Menga, fai posto al sole che ti riscalda e ti rallegra il cuore... Vedrai che il tuo Sandro saprà farti felice...

— Lo credi, nevrero Clelia?

Le due giovani erano salite alla romantica chiesa di Sant'Anna e di lì avevano proseguito per San Giulio per salutare il Curato. Il buon prete che passeggiava davanti alla chiesa leggendo il Breviario, quando scorse Menga chiuse il libro, strizzò gli occhi sorridendo, sgranò una fila di eh, eh. « Quei milanesi, — esclamò ridendo, — una volta ci portavano via le nostre valli ora ci portano via le figliole ». Poi, facendosi bruscamente serio si informò del fidanzato, chiese se era un bravo giovane, religioso.

Le due ragazze entrarono in chiesa a fare un po' di divozione; Menga ricordò sottovoce a Clelia i bei tempi, quando erano ragazzine e si divertivano un mondo a sentire il vecchio Vairo cantare con una voce cavernosa, strascicando le note di quegli interminabili Kyrie... che tiravano via a furia di ee, ee, per cinque buoni minuti prima di arrivare all'eleison.

Mentre tornavano sulla stradiciola che conduceva al paese, le due ragazze si videro venire incontro, a tutta corsa, Paoletto, il figlio di una cugina di Clelia. Quando le ebbe raggiunte, il fanciullo si fermò a prendere respiro, poi disse a Menga:

— Ha detto la mamma che hanno telefonato, da Mesocco, di andare a casa subito, perchè è arrivato un telegramma da Milano.

Menga impallidì e si appoggiò a Clelia: « Santa Madonna », mormorò, pensando subito al suo Sandro, « che cosa sarà successo? »

Le due ragazze affrettarono i passi, seguite da Paoletto il quale non faceva che ripetere la frase che la mamma, con molta fatica, era riuscita a mettergli nella zucca. Giunte in paese, Menga entrò nella farmacia Nicola per telefonare a Mesocco. Furono minuti di agonia quelli che trascorsero prima che la mamma potesse venire al telefono.

— Che cosa è successo, mamma? — chiese con voce rotta dalla emozione.

— È arrivato un telegramma da Milano... il signor Lorri sta malissimo; devi tornare subito.

— Chi l'ha firmato il telegramma?

— Sandro....

Menga rimase per un istante sopra pensiero, poi presa la sua decisione pregò la mamma di mandarle a Roveredo la sua valigetta; avrebbe proseguito direttamente per Milano.

Giunta a Milano corse subito dai Lorri. Strada facendo si domandò se le conveniva salire addirittura in casa o entrare prima nell'ufficio. E se la signora Lorri le avesse fatto una cattiva accoglienza? No, meglio andar prima in ufficio, parlare con Sandro poi salire con lui dal babbo; quando era presente Sandro la signora Lorri con Menga si mostrava tutt'altra donna.

In ufficio non trovò il fidanzato; era stato chiamato di sopra dalla mamma. Menga chiese notizie dell'ammalato; il vecchio contabile, senza togliere gli occhi dal libro-mastro, scrollò il capo brontolando: — Due colpi in pochi giorni, c'è poco da sperare. Telefonò in casa; le rispose Sandro, commosso; disse che il babbo stava male, molto male, poi la pregò di salire.

La prima persona che incontrò entrando fu la signora Lorri che usciva dalla stanza dell'ammalato. Il saluto fu asciutto, quasi ostile e ad una timida domanda della giovane rispose dura: — Sta molto male e il medico ha proibito di lasciar entrar gente.

Menga si prese per sè quel « gente » che accumulava lei, la fidanzata, la futura signora con gli estranei alla famiglia; stava per chiedere di Sandro quando lo vide uscire dallo studio e correrle incontro tutto premuroso. L'accompagnò in sala, le chiese prima come stesse, poi raccontò del padre: due colpi, il secondo, più grave del primo, lo avevano paralizzato in quasi tutta la persona; aveva perso la parola e dava segni di grave deficienza mentale.

Menga, commossa, venne presa da una crisi di pianto. Al dolore per la disgrazia toccata ad un uomo tanto buono, al quale era così affezionata, si aggiungeva il timore di perderlo e di perdere con lui il più valido sostegno morale.

— Vuoi vederlo? — chiese Sandro.

— Volontieri, Sandro, ma tua madre mi ha fatto capire testè che non vuole si vada in camera.

— Ma no!... Il medico ha detto di non lasciar entrare estranei... tu non sei una estranea....

Il signor Lorri giaceva nel suo letto con la faccia supina, gli occhi semichiusi, la faccia magra, le labbra bluastre, il mento coperto di barba. Menga, avvicinata al letto, si chinò verso l'infermo mormorando un commosso: Buon giorno, signor Lorri. Al suono della voce il volto dell'ammalato ebbe una lieve increspatura, gli occhi si aprirono un poco volgendosi verso la giovane. E fu tutto.

Nè Sandro nè la fidanzata non poterono cogliere altri segni di riconoscimento, di vitalità interiore.

Lasciata la camera si imbararono nella signora Lorri; pareva non avesse visto prima Menga, la salutò cordialmente, le chiese che impressione le avesse fatto l'ammalato, poi la pregò di restare a cena. Ma Menga non si lasciò illudere da quello strano cambiamento; ormai ci era avvezza.

— Ora, caro Sandro, — disse al fidanzato quando furono soli, — dobbiamo rimboccarci le maniche e metterci tutti e due a lavorare di gran lena. Sai che per quanto noi si sgobbi non si arriverà mai a fare la parte che faceva il babbo.

(Continua)